

Il nome della rosa - di Umberto Eco - versione teatrale di Stefano Massini (© 2015)
regia e adattamento Leo Muscato

con Eugenio Allegri, Giovanni Anzaldo, Giulio Baraldi, Luigi Diberti, Marco Gobetti, Luca Lazzareschi, Bob Marchese, Daniele Marmi, Mauro Parrinello, Alfonso Postiglione, Arianna Primavera, Franco Ravera, Marco Zannoni

scene Margherita Palli - costumi Silvia Aymonino - luci Alessandro Verazzi - musiche Daniele D'Angelo - video Fabio Massimo Iaquone, Luca Attilii - produzione TEATRO STABILE DI TORINO - TEATRO NAZIONALE, TEATRO STABILE DI GENOVA, TEATRO STABILE DEL VENETO - TEATRO NAZIONALE

Arena del Sole - Sala Leo de Berardinis - Durata: 2 ore e 30 minuti compreso intervallo
Dal 13/03/2018 al 15/03/2018, h.21 - 16/03/2018, h.21 - 17/03/2018, h.19,30 - 18/03/2018, h.16

Prima versione teatrale italiana del capolavoro di Umberto Eco, un omaggio firmato da Stefano Massini, tra gli autori teatrali più apprezzati in Italia e all'estero, autore di Lehman Trilogy, ultima regia di Luca Ronconi. Leo Muscato dirige un cast di grandi interpreti, per dare vita sulla scena ai protagonisti del romanzo tradotto in 47 lingue, vincitore del Premio Strega nel 1981, che ha visto una versione cinematografica di successo diretta da Jean-Jacques Annaud nel 1986, protagonista Sean Connery. Muscato: «Dietro ad un racconto avvincente e trascinate, il romanzo di Eco nasconde una storia dagli infiniti livelli di lettura; un incrocio di segni dove ognuno ne nasconde un altro. La struttura stessa del romanzo è di forte matrice teatrale. Se è vero che al centro dell'opera vi è la feroce lotta fra chi si crede in possesso della verità e agisce con tutti i mezzi per difenderla, e chi al contrario concepisce la verità come la libera conquista dell'intelletto umano, è altrettanto vero che non è la fede a essere messa in discussione, ma due modi di viverla differenti. Uno guarda all'esterno, l'altro all'interno; uno è serio, l'altro fortemente ironico». La scena si apre sul finire del XIV secolo, in un momento culminante della lotta tra Chiesa e Impero; su questo sfondo storico-politico-teologico, si dipana un racconto dal ritmo serrato in cui l'azione principale è la risoluzione di un giallo.

Trama - È la fine di novembre del 1327. Guglielmo da Baskerville, frate francescano inglese, e Adso da Melk, suo allievo, si recano in un monastero benedettino sperduto sui monti dell'Italia settentrionale, sede di un delicato convegno che vedrà protagonisti i francescani e i delegati della curia papale. I due religiosi (Guglielmo è francescano e inquisitore "pentito", il suo discepolo Adso è un novizio benedettino) si stanno recando in questo luogo perché Guglielmo è stato incaricato dall'Imperatore di partecipare al congresso. Allo stesso tempo l'abate, preoccupato che l'inspiegabile morte del giovane confratello Adelmo durante una bufera di neve possa far saltare i lavori del convegno e far ricadere la colpa su di lui, confida nelle capacità inquisitorie di Guglielmo affinché faccia luce sul tragico omicidio, cui i monaci attribuiscono misteriose cause soprannaturali. Nel monastero circolano infatti numerose credenze circa la venuta dell'Anticristo. Nonostante la quasi totale libertà di movimento concessa all'ex inquisitore, altre morti violente si susseguono: quella di Venanzio, giovane monaco traduttore dal greco e amico di Adelmo, e quella di Berengario, aiutante bibliotecario alle cui offerte aveva ceduto il giovane Adelmo. Anche altri monaci troveranno la morte nell'abbazia, mentre i delegati del papa disputano con i francescani delegati dall'Imperatore sul tema della povertà della Chiesa cattolica. Guglielmo scopre che le morti sono riconnesse a un manoscritto greco custodito gelosamente nella biblioteca, vanto del monastero (costruita come un intricato labirinto a cui hanno accesso solo il bibliotecario e il suo aiutante). Nel monastero sono presenti anche due ex appartenenti alla setta dei dolciniani: il cellario Remigio da Varagine e il suo amico Salvatore, che parla una strana lingua. Remigio intrattiene un commercio illecito con una povera fanciulla del luogo, che in cambio di favori personali riceve cibo. Anche il giovane Adso fa la conoscenza della ragazza e scopre così i piaceri della carne. La situazione è complicata dall'arrivo dell'inquisitore Bernardo Gui, che trova la fanciulla insieme a Salvatore e prende spunto dalla presenza di un gallo nero, che la ragazza affamata avrebbe voluto mangiare, per accusarli di essere cultori di riti satanici e responsabili delle misteriose morti. Dopo aver fatto torturare il povero Salvatore, che confessa il suo passato di dolciniano, Bernardo Gui processa e condanna fra' Remigio, Salvatore e la fanciulla, dichiarandoli colpevoli delle morti avvenute nel monastero. In un'atmosfera inquietante, Guglielmo e Adso si avvicinano alla verità penetrando nel labirinto della biblioteca e scoprendo il luogo dove è custodito il manoscritto fatale (l'ultima copia rimasta del secondo libro della Poetica di Aristotele), che tratta della commedia e del riso. Alla fine, il venerabile Jorge, dopo la morte del bibliotecario Malachia, tenta di uccidere Guglielmo offrendogli il manoscritto dalle pagine avvelenate. Ma Guglielmo lo sfoglia con le mani protette da un guanto, e allora il vecchio monaco, in un eccesso di fanatico fervore, divora le pagine avvelenate del testo in modo che più nessuno possa leggerle. Mentre Guglielmo e Adso tentano di fermarlo, Jorge provoca un incendio che inghiottirà nel fuoco l'intera abbazia. Adso e il suo maestro partiranno infine da quelle macerie, in cui il giovane tornerà anni dopo, trovando la solitudine più totale, in quello stesso luogo che era stato teatro di omicidi e intrighi, veleni e scoperte.

Il giardino dei ciliegi, trent'anni di felicità in comodato d'uso
ideazione e drammaturgia Kepler-452 (Aiello, Baraldi, Borghesi)
regia Nicola Borghesi

con Giuliano e Annalisa Bianchi, Paola Aiello, Nicola Borghesi, Lodovico Guenzi

aiuto regia Enrico Baraldi - luci Vincent Longuemare - suoni Alberto "Bebo" Guidetti - scene e costumi Letizia Calori - video Chiara Caliò - produzione EMILIA ROMAGNA TEATRO FONDAZIONE

Arena del Sole - Sala Thierry Salmon - Durata: 1 ora e 40 minuti
17/03/2018, h.20 - 18/03/2018, h.16,30 - dal 20/03/2018 al 23/03/2018, h.20,30
24/03/2018, h.20 - 25/03/2018, h.16,30 - dal 27/03/2018 al 30/03/2018, h.20,30

Nicola Borghesi, giovane rivelazione del teatro italiano, fondatore della compagnia Kepler-452 composta nel suo nucleo principale da Borghesi, Enrico Baraldi e Paola Aiello, lavora incrociando i temi del nostro tempo con le storie di persone comuni, portandole sul palco insieme agli stessi protagonisti che le hanno vissute. «Abbiamo preso Il giardino dei ciliegi per interrogarci su che cosa significhi perdere un luogo dell'anima per ragioni economiche. L'indagine che abbiamo condotto sugli sgomberi a Bologna ci ha subito posti di fronte a un conflitto di natura filosofica, che è quello fra illuminismo e magia, e cioè come le regole del "vivere insieme" impattano sull'individuo e sulla sua irriducibilità».

Il lavoro di ricerca che ha preceduto la scrittura si è svolto incontrando gli abitanti del territorio bolognese: «Abbiamo parlato con molte persone aprendo un immaginario sull'argomento. Finché non abbiamo incontrato Annalisa Lenzi e Giuliano Bianchi. Abbiamo subito capito che era la storia che volevamo raccontare».

Annalisa e Giuliano hanno vissuto trent'anni in una casa colonica concessa in comodato d'uso dal Comune di Bologna, in quanto fondatori di un'associazione che si occupa di animali. La famiglia Bianchi si è sempre occupata di due attività principali: il controllo della popolazione dei piccioni e l'accoglienza di animali esotici o pericolosi. Per trent'anni convivono in quella casa del Pilaastro babbuini, carcerati, una famiglia rom ospite, boa constrictor...

Trent'anni di pura felicità. Finché, nel 2015, ricevono un avviso di sfratto. Il patrimonio di animali, relazioni, magia di questo contemporaneo Giardino dei ciliegi, nell'arco di una mattinata di settembre cessa per sempre di esistere.

Trama (versione originale)

L'aristocratica Ljubov "Ljuba" Andreevna, dopo aver trascorso cinque anni a Parigi, decide di tornare nella sua vecchia proprietà situata in una provincia russa. I motivi del suo ritorno sono economici: la donna ha accumulato un mare di debiti e per estinguerli si ritrova costretta a mettere all'asta l'abitazione. A darle una mano si presenta il mercante Lopachin, il quale fa una proposta alla donna: lottizzare il terreno e costruirvi delle abitazioni, che verranno usate in estate dalle famiglie in vacanza.

Ljuba però è restia ad accettare la proposta, poiché è strettamente legata alla proprietà. Lì infatti ci sono dei maestosi alberi di ciliegio che le rammentano l'infanzia felice trascorsa in quei luoghi. Nel dramma si susseguono poi una galleria di personaggi vari: Trofimov, studente iscritto perennemente all'università ed ex-educatore di uno dei figli deceduti della donna. Fris, il servo rimasto fedele alla proprietà nonostante l'emancipazione della servitù. Le figlie di Ljuba, Anja e Varja, preoccupate per la situazione finanziaria della madre.

Il dramma prosegue così, con la questione della proprietà che sembra accantonata, fino a quando è Lopachin a fare un annuncio durante una festa da ballo. Annuncia infatti di aver comprato lui stesso la proprietà, poiché quelle terre appartenevano a suo padre. Alla fine Ljuba, le figlie e i servitori abbandonano per sempre la proprietà, mentre in sottofondo si sente il rumore dei ciliegi che vengono abbattuti.

Otello - di William Shakespeare - traduzione Ferdinando Bruni
regia di Elio De Capitani e Lisa Ferlazzo Natoli

con Elio De Capitani, Federico Vanni, Emilia Scarpati Fanetti, Cristina Crippa, Angelo Di Genio, Alessandro Averone, Carolina Cametti, Gabriele Calindri, Massimo Somaglino, Michele Costabile

scene e costumi Carlo Sala - musiche originali di Silvia Colasanti - luci Michele Ceglia - suono Giuseppe Marzoli - produzione TEATRO DELL'ELFO

Arena del Sole - Sala Leo de Berardinis - Durata: 3 ore più intervallo
Dal 22/03/2018 al 23/03/2018, h.21 - 24/03/2018, h.19,30 - 25/03/2018, h.16

Rileggere Otello spogliandolo della "tradizione", tornare al cuore del meccanismo drammatico e delle parole: parte da queste premesse il lavoro su Shakespeare che Elio De Capitani ha iniziato con il Sogno, proseguito con Amleto e il Mercante di Venezia e che per questo spettacolo ha pienamente condiviso con Lisa Ferlazzo Natoli. I due registi hanno portato in primo piano il nodo indissolubile tra l'io e l'altro, tra il simile e il dissimile che in questo testo, perturbante come un racconto di suspense, si fa tragedia della gelosia e del sesso, dei rapporti inter-razziali e culturali, del dubbio e della potenza manipolatoria delle parole.

L'Otello di De Capitani è un Otello contemporaneo, che deriva l'ispirazione dalla traduzione originale di Ferdinando Bruni, traduzione libera da ogni inclinazione letteraria e molto attenta ad alternare i toni della lingua alta e di quella bassa avvicinandosi alla viva fluidità della lingua parlata.

«Mettere in scena "Otello" oggi – hanno dichiarato De Capitani e Ferlazzo Natoli – è un modo per fare i conti con la singolare attrazione che la vicenda del Moro esercita verso tutti noi, come un congegno misterioso messo lì per 'innescare' una risposta emotiva sui presupposti ideologici e i fantasmi dell'inconscio collettivo con cui una società costruisce i propri parametri proiettando 'fuori di sé', sullo straniero, tutto ciò che ha di inconfessabile: moralismo puritano, voyerismo sessuale e sessuofobia, per dare fondamento e giustificazione alla propria xenofobia, alla misoginia e alle tante forme d'intolleranza sociale e privata di cui si compone».

Trama

La vicenda ruota intorno ad Otello, un generale delle truppe della Repubblica di Venezia, che in segreto sposa la figlia del senatore Brabantio, Desdemona. Non aveva, però, considerato l'ira di Iago, un nobile veneziano che lo odia perché ha promosso l'amico Cassio, piuttosto che lui, e per vendicarsi svela le nozze a Roderigo, un nobile veneziano innamorato di Desdemona. In realtà a muovere la vendetta di Iago è la sua gelosia nei confronti di Otello, di cui sospetta essere l'amante della moglie Emilia. Roderigo, intanto, svela tutto al senatore Brabantio, che imbestialito vorrebbe far decapitare Otello.

Il Doge, sentita la versione di Otello, lo assolve, grazie anche alla testimonianza della sua amata, che libera il marito dall'accusa di averla sedotta ricorrendo alla stregoneria. Brabantio, però, non contento della sentenza di assoluzione, trova un altro modo di vendicarsi, lasciando il genero con il dubbio che sua moglie lo tradisca. Intanto i Turchi si muovono per attaccare Cipro, quindi Otello, ignaro del tradimento di Iago, parte alla volta dell'isola con Desdemona, Cassio, Iago e la moglie Emilia.

La guerra, però, finisce prima di cominciare visto che la flotta turca affonda durante una tempesta. A questo punto Iago mette in atto il suo piano: screditare Cassio agli occhi di Otello, facendo in modo che il generale gli tolga il grado militare ed insinuandogli il dubbio che il suo miglior soldato sia l'amante della moglie Desdemona. Quando il presunto amante chiede a Desdemona di intercedere per lui con il marito affinché possa riottenere la sua posizione nell'esercito e lei ne parla con il marito, Otello la prende come una conferma del presunto tradimento confessato da Iago.

Distretto dal dolore e dalla gelosia, il generale decide di uccidere la moglie e chiede a Iago di uccidere Cassio. Proprio di lui era geloso Otello, non sapendo che tutte le prove del tradimento erano solo un piano architettato ad hoc dall'infame Iago. Dopo un'altra serie di falsi marchingegni orditi da quest'ultimo infatti, Otello sempre più furioso accusa la moglie di tradimento con Cassio e la inganna dicendole che il suo presunto amante è morto in un agguato. Desdemona scoppia in una crisi di pianto e Otello la uccide soffocandola sul letto matrimoniale.

All'arrivo di Emilia e di tutti gli altri, il protagonista confessa di aver ucciso la moglie, mostrando le prove del tradimento. Ma proprio la moglie di Iago, Emilia, capisce la verità e prova a rivelare tutto al generale. Iago, nel panico, la uccide prima che possa parlare, ma viene catturato ed una vecchia lettera di Roderigo ne svela tutti i piani. Otello si rende conto dell'errore commesso e addolorato si pugnala a morte, morendo proprio sul corpo dell'amata moglie. Iago resterà l'unico vivo a pagare per i delitti da lui causati.

Il sindaco del Rione Sanità - di Eduardo De Filippo
regia Mario Martone

con Francesco Di Leva, Giovanni Ludeno, Adriano Pantaleo, Giuseppe Gaudino, Ivan Castiglione, Daniela Iola Gianni Spezzano, Viviana Cangiano, Salvatore Presutto, Lucienne Perreca, Mimmo Esposito, Morena Di Leva, Ralph P, Armando De Giulio, Daniele Baselice

scene Carmine Guarino - costumi Giovanna Napolitano - luci Cesare Accetta - musiche originali Ralph P - Produzione ELLEDIEFFE / NEST-NAPOLI EST TEATRO / TEATRO STABILE DI TORINO

Arena del Sole - Sala Leo de Berardinis - Durata: 1 ora e 50 minuti - Dal 27/03/2018 al 30/03/2018, h.21

Martone dirige per la prima volta un testo di Eduardo e sceglie di farlo affrontando un progetto culturale dal forte senso politico e civile. «Il teatro è vivo quando si interroga sulla realtà - ha dichiarato Martone a proposito di questo lavoro - se parla al proprio pubblico non solo osando sul piano formale ma anche agendo in una dimensione politica». Ha lavorato insieme al Nest - Napoli Est Teatro di San Giovanni a Teduccio, gruppo fondato da giovani artisti che lavorano in uno dei quartieri più difficili di Napoli. La rilettura di Martone è coprodotta dal Nest, dal Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale e da Elledieffe l'impresa teatrale del figlio di Eduardo, Luca, scomparso due anni fa; la compagnia, ora diretta da Carolina Rosi, oltre a rappresentare e proteggere l'immenso patrimonio culturale di una delle più antiche famiglie della tradizione teatrale italiana, porta avanti una ricerca sul sociale e sul contemporaneo, nel rispetto delle volontà di Luca che nei suoi ultimi anni di vita aveva profuso il suo impegno nella tutela e nell'aiuto dei ragazzi a rischio che vivono nei quartieri periferici del capoluogo campano. De *Il sindaco del Rione Sanità*, uno dei testi che Eduardo ebbe più cari, è protagonista Antonio Barracano, che amministra le vicende del rione come un uomo d'onore. Don Antonio si avvale dell'aiuto del medico Fabio Della Ragione che di fatto 'copre' i regolamenti di conti che avvengono nel quartiere, eludendo il lavoro della giustizia. L'andamento della vita del quartiere si interrompe quando Barracano si scontra con Arturo Santaniello, ricco panettiere e padre egoista: il loro conflitto sfocerà in un finale dagli esiti tragici.

Trama - La commedia inizia con due piccoli delinquenti che si presentano di notte a Terzigno, nella residenza estiva di Antonio Barracano, per chiedere assistenza medica: i due, venuti a diverbio, si sono sparati tra loro e uno dei due è rimasto ferito. L'intervento di pronto soccorso è attuato dal principale collaboratore di Barracano, il dott. Fabio Della Ragione, con l'ausilio di alcuni particolari "infermieri", i dipendenti e i figli del Barracano stesso. L'indomani entra in scena Antonio Barracano, tra l'adorazione e l'ammirazione dei suoi cari, ed, in particolare, della figlia Geraldina. Inizia, pertanto, la giornata "lavorativa" del Sindaco del Rione Sanità, una giornata da vero e proprio giudice, giornata dedicata a fare giustizia sui tanti casi e misfatti che gli vengono proposti per addivenire a una soluzione. Prima però Barracano deve ricevere l'ennesima richiesta "di dimissioni" da parte del suo braccio destro, il dott. Della Ragione, deciso come non mai a lasciarlo per trasferirsi in America; si tratta di un suo vecchio desiderio, determinato dalla volontà di cambiare vita per allontanarsi dal mondo violento e prevaricatore in cui vive. Barracano, anche questa volta, gli rifiuta il permesso arrivando a minacciarne la vita. La trama rapidamente si concentra sul caso che determinerà la morte del protagonista: due fidanzati, Rafiluccio Santaniello e la sua Rituccia, malvestiti ed in evidente stato di denutrizione, chiedono di essere ascoltati; sono disperati, non sanno come trovare da vivere e da mangiare, e la loro situazione è resa ancor più delicata in quanto Rituccia è incinta; il ragazzo è figlio di un ricco panettiere vedovo, Arturo Santaniello; il padre lo ha cacciato di casa e ha deciso di non volerlo vedere più, preferendo ai suoi doveri di padre l'allegria compagnia di una giovane collaboratrice svizzera. Da qui la decisione del giovane di uccidere il padre. Barracano stabilisce di ascoltare anche la controparte, il padre, e lo convoca nella sua villa. Barracano si apre e racconta al ricco commerciante la sua storia, i torti subiti, la sua visione della giustizia e il pessimismo nei confronti di quella ufficiale; quando entra però nel merito della questione familiare che è stato chiamato a dirimere, capisce che il ragazzo aveva ragione e conclude con un giudizio lapidario sul panettiere: "Non è un uomo, è una carogna!". Dopo che il padre è andato via, Barracano riconosce la volontà omicida del ragazzo come ampiamente giustificata; per evitare, però, che il giovane si macchi di un orrendo delitto, decide di fare un ultimo tentativo recandosi subito a Napoli per rincontrare il padre e fargli presente il rischio che corre. Il nuovo incontro finisce però tragicamente e il ricco panettiere accoltella don Antonio. Barracano, nelle poche ore di vita che gli rimangono, aiutato dal fido dott. Della Ragione, decide di non farsi curare in ospedale e di non rendere pubblico l'accoltellamento, per evitare che i suoi figli rovinino il loro futuro per vendicarlo. Organizza quindi una cena alla quale invita vari conoscenti tra cui il suo aggressore, al quale estorce un robusto contributo economico per il figlio. Poco dopo però, il Barracano, sentendo avvicinarsi la fine, si ritira in un'altra stanza ove muore tra le braccia di Della Ragione. Il dottore dichiara però di non volersi attenere alle ultime volontà di Barracano, lasciando intendere di voler denunciare alle autorità gli ultimi tragici eventi, costi quel che costi, anche se il suo operato dovesse provocare faide e vendette.

Antigone

di Sofocle

traduzione Simone Beta

regia Federico Tiezzi

con Sandro Lombardi, Ivan Alovisio, Francesca Benedetti, Marco Brinzi, Carla Chiarelli, Lucrezia Guidone, Lorenzo Lavia, Sandro Lombardi, Francesca Mazza, Annibale Pavone, Federica Rosellini, Josafat Vagni, Massimo Verdastro

scene Gregorio Zurla - costumi Giovanna Buzzi - luci Gianni Pollini - produzione TEATRO DI ROMA

Arena del Sole - Sala Leo de Berardinis

Dal 05/04/2018 al 06/04/2018, h.21 - 07/04/2018, h.19,30 - 08/04/2018, h.16

A tredici anni di distanza dall'Antigone di Sofocle di Brecht coprodotta, fra gli altri, da Emilia Romagna Teatro, Federico Tiezzi e Sandro Lombardi tornano a confrontarsi con "Antigone", uno dei massimi capolavori della cultura ateniese, oggetto di innumerevoli allestimenti. Al cuore della tragedia è lo scontro tra Antigone, portatrice dei valori della legge naturale, e Creonte, che rappresenta la legge degli uomini. Da un lato i valori religiosi del clan familiare, dall'altro le esigenze, diremmo oggi, dell'ordine pubblico.

La figura e i temi portanti di "Antigone" sono stati sempre 'attuali' nel corso dei secoli: innumerevoli le riscritture (Jean Anouilh, Bertolt Brecht), le traduzioni celebri (basti pensare a quella di Friedrich Hölderlin), i melodrammi e perfino i fumetti ispirati alla sua vicenda. La ragazza che si ribella al Potere perché vuole seppellire il fratello in nome delle leggi religiose e del rispetto del ghenos familiare è l'eroina che tutti amiamo per il suo assurdo a simbolo di chi rivendica i diritti dei più deboli.

I valori della legge naturale contro quella degli uomini, i valori religiosi contro quelli d'ordine pubblico: una vicenda tanto lineare quanto capace di innescare sempre nuovi quesiti cui è impossibile dare una risposta univoca.

Trama

Considerando Polinice un traditore, Creonte ordina con un editto che il suo cadavere rimanga insepolto. Ma Antigone, mossa dall'affetto di sorella e appellandosi alle leggi divine che impongono pietà per i morti, disobbedisce al decreto del nuovo re. Dopo aver inutilmente tentato di coinvolgere nell'azione la timorosa sorella Ismene, esce di notte fuori le mura, si reca sul luogo ove è stato portato il cadavere di Polinice e gli dà una simbolica sepoltura cospargendolo di polvere. Sorpresa dalle guardie di Creonte, viene portata alla presenza del re, dinanzi al quale rivendica con fierezza la legittimità del suo gesto: ella ha sì violato l'editto del sovrano, ma ha inteso obbedire alle leggi degli dei: leggi "non scritte, inalterabili, fisse, che non da ieri, non da oggi esistono, ma eterne" e perciò di gran lunga superiori alle leggi dei mortali. Creonte, adirato ma incapace di replicare alle argomentazioni della fanciulla, ordina che sia rinchiusa in una grotta fuori città.

Invano suo figlio Emone, fidanzato di Antigone, cerca di intercedere per lei: il dispotico Creonte è sordo anche alle sue preghiere. Solo quando Tebe è colpita da una serie di eventi infausti e l'indovino Tiresia spiega che essi sono dovuti alla collera degli dei, il re concede infine che a Polinice siano resi gli onori funebri. Vorrebbe anche liberare Antigone, ma è troppo tardi: la fanciulla si è tolta la vita impiccandosi; lo stesso Emone, alla vista della fanciulla morta, si suicida; e anche Euridice, la moglie di Creonte, quando apprende che ha perso suo figlio, pone fine ai suoi giorni. A Creonte, solo e disperato, non resta che vivere nel dolore.